

1988-2008: 20 anni di evoluzione delle Alpi

Paesaggio come concetto relativo. Evoluzione e tutela del paesaggio nelle Alpi. I Parchi.

Cesare Micheletti, Architetto e paesaggista AIAPP (Associazione Italiana di Architettura del paesaggio)

Per svolgere il compito che mi è stato assegnato vorrei fare una premessa, che ritengo importante ed utile a chiarire i termini della questione.

Il convegno è incentrato sulle Alpi. L'idea comune è che la catena delle Alpi rappresenti principalmente un ambiente montano di grande naturalità, da contrapporre alle aree fortemente antropizzate, tendenzialmente urbane o addirittura metropolitane, che stanno ai suoi piedi. Inoltre è "normale" pensare che si tratti di una barriera intellettuale che separa le grandi culture del nord e del sud, e che pertanto si tratti di territori incapaci di esprimere una cultura propria di rilevante spessore.

Evidentemente nulla di più banale e di più impreciso.

Infatti è poco risaputo che le Alpi rappresentano la catena montuosa più popolata di tutto il pianeta: vi abitano circa 16 milioni di persone. La densità di popolazione, se rapportata al territorio effettivamente insediabile, può essere tranquillamente paragonata a quella di una città o di un'area fortemente antropizzata.

Inoltre, a fronte di un territorio le cui caratteristiche morfologiche si possono definire sostanzialmente omogenee, le lingue ufficiali risultano cinque (francese, italiano, tedesco, romancio, sloveno) mentre sono ben 11 quelle delle minoranze riconosciute (occitano, francoprovenzale, valdostano, walser, ladino, mocheno, cimbro, friulano, sauris, ...), contribuendo a dipingere una tavolozza culturale di tutto rispetto.

Ma cosa c'entra tutto questo con il paesaggio?

Occorre, anche in questo caso, chiarire il significato che attribuiamo a *paesaggio*. Nulla vi è infatti di più sfuggente e vago del termine paesaggio: da una parte ciascuno di noi ha una percezione chiara del significato, mentre dall'altra si assiste ad una tale varietà di definizioni, che paesaggio potrebbe essere quasi un termine vuoto, una parola con così tanti sensi da non averne nessuno in particolare.

Un importante paesaggista italiano, Franco Zagari, ha recentemente pubblicato un libro "Questo è paesaggio. 48 definizioni" (Zagari 2006) in cui è stato chiesto ad altrettanti studiosi, ecologi, architetti, storici, filosofi di definire *paesaggio*. Ciascuno ne ha dato una definizione differente e nello stesso tempo pregnante, quindi non vuota. Ne emerge un termine polisemantico, tutt'altro che ambiguo, il cui senso non deriva da principi assoluti ed universali ma piuttosto dal confronto con altri valori e dalle relazioni specifiche e particolari che si instaurano con i sistemi circostanti.

Paesaggio, come dicevo nel titolo, è dunque un concetto relativo.

"Diego no conocía la mar. El padre, Santiago K., lo llevó a descubrirla.

Viajaron al sur. Ella, la mar estaba más allá de los médanos, esperando.

Cuando el niño y el padre alcanzaron por fin aquellas cumbres de la arena, después de mucho caminar, la mar estalló ante sus ojos. Y fue tanta la inmensidad de la mar, y tanto su fulgor, que el niño quedó mudo de hermosura.

Y cuando por fin consiguió hablar, temblando, tartamudeando, pidió a su padre:

«Ayúdame a mirar!»¹

(Eduardo Galeano, *El libro de los abrazos*)

Credo che la domanda “*Aiutami a guardare*” sia una delle più potenti chiavi di lettura del paesaggio.

Il paesaggio, di per sé, non esiste. Esiste la natura, esiste l'ambiente, esiste il territorio, esiste lo spazio ma non il paesaggio. Per esistere, il paesaggio ha bisogno di un osservatore, di uno spettatore che rivolga espressamente lo sguardo alla natura che – come il mare di Diego - è lì in attesa di un'incontro, la cui intensità dipende dal valore che le viene attribuito.

Si tratta di un principio fondamentale che, forse a causa della sua apparente ovvietà, viene spesso dato per scontato. Tuttavia è ineludibile: solo in relazione all'uomo, la natura diventa paesaggio.

La natura è un'entità primordiale, un concetto originario e assoluto che prescinde dall'uomo pur comprendendolo, perché evidentemente anche l'uomo fa parte degli habitat e costituisce a sua volta un ecosistema interrelato. Il paesaggio, dove paesaggio va evidentemente inteso come elemento culturale², invece è frutto dell'incontro tra la natura e l'uomo, vive per lo stabilirsi di relazioni. Per questo ognuno può trovarvi qualcosa di diverso e ognuno può attribuirvi infiniti significati.

Il processo conoscitivo attraverso il quale l'uomo stabilisce relazioni con l'ambiente che lo circonda non restituisce il mondo ma piuttosto una sua interpretazione. Questa interpretazione è evidentemente ed inevitabilmente frutto di un'elaborazione culturale. Può avvenire nel corso dei secoli o dei millenni ad opera di culture diverse oppure nel volgere di pochi anni grazie alla "visione" di una sola persona. Essa non coincide con la *realtà*, ma ne traccia comunque una *immagine*. Per questo motivo ad un unico territorio può corrispondere più di un paesaggio.

Vengo allora al sottotitolo dell'intervento: evoluzione del concetto di paesaggio e parallela evoluzione del concetto di tutela.

Per prima cosa mi domando se in una realtà culturale così variegata come quella delle Alpi possa esistere un'unica idea di *paesaggio* e quindi mi chiedo se sia possibile fissare il concetto stesso di *paesaggio alpino*? Sappiamo da varie discipline (geologia, geomorfologia, geografia, ...) che al termine paesaggio è stato collegato il connotato *alpino* per definire una precisa combinazione di elementi naturali e formali che sono ben riconoscibili, al punto di diventare un archetipo universale, per cui abbiamo le Alpi non solo in Europa ma persino in altri continenti: le Alpi Apuane, Alpi Scandinave, Alpi Neozelandesi, Alpi Australiane.

Il termine *paesaggio*, più che indicare un oggetto fisico, sottende ai rapporti tra la popolazione ed il proprio territorio, esprime le relazioni tra l'uomo e lo spazio naturale. E' suggestivo e significativo che nella lingua ladina il termine utilizzato per esprimere il concetto di paesaggio sia "contrada" (da *encontrada*; Ponticelli 2003), ossia luogo di incontro, spazio delle relazioni.

L'interazione tra cultura, o per meglio dire culture, e territorio è dinamica.

I nessi di causa-effetto che si stabiliscono tra culture e luoghi non seguono un andamento lineare ma piuttosto un percorso a zigzàg, un "va e vieni" che lascia dei depositi oppure li porta via, come le onde del mare sulla spiaggia.

¹ Diego non conosceva il mare. Il padre, Santiago K., lo portò a scoprirlo. Viaggiarono a sud. Egli, il mare, stava al di là delle dune, sperando. Quando il bambino ed il padre raggiunsero infine la sommità della sabbia, dopo lungo camminare, il mare esplose davanti ai loro occhi. E fu tanta l'immensità del mare e tanto il suo fulgore che il bambino rimase muto da tanta bellezza. Quando infine riuscì a parlare, tremando, balbettando, pregò suo padre: "Aiutami a guardare!"

² La Convenzione Europea del Paesaggio (STCE n° : 176), approvata a Firenze il 20.10.2000 ed attualmente sottoscritta da 29 su 47 Stati membri del Consiglio d'Europa, fornisce la definizione ufficiale di paesaggio: "Paesaggio" designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni (Cap. I, Art. 1, c.a);

E' quindi possibile tutelare non un oggetto fisico, ma un sistema di relazioni? E' possibile fissare regole che proteggano, custodiscano, qualcosa che cambia continuamente, se non adeguandosi progressivamente?

In effetti è proprio ciò che è stato fatto in questi ultimi 20-30 anni, ossia si è continuamente modificato, cercando di farlo evolvere, il complesso delle regole e delle norme di salvaguardia, agendo a vari livelli: pianificatori, architettonici, ambientali, forestali, ecc.

Tuttavia il panorama amministrativo delle Alpi è così vasto che tracciare un ritratto unitario di questa evoluzione sarebbe pressochè impossibile, oltrechè estremamente noioso.

Quello che a me interessa raccontare è piuttosto l'evoluzione del pensiero che ha guidato le azioni di tutela e gestione, superando le visioni locali e le differenze nelle politiche di governo. Occorre quindi trovare un punto di vista più ampio, che rispecchi non solo le sensibilità locali, ma anche l'evoluzione del pensiero scientifico e disciplinare a livello mondiale, per quanto riguarda sia il concetto di paesaggio che i principi della tutela, proprio laddove essi sono esercitati al loro massimo grado: nei parchi appunto.

Ho deciso pertanto di utilizzare un osservatorio privilegiato, di grande prestigio e di indiscutibile autorevolezza: la WORLD HERITAGE LIST , ossia la lista compilata da UNESCO che elenca i beni "patrimonio dell'umanità" sia per quanto riguarda beni naturali che beni culturali.

I motivi di questa scelta sono presto detti.

Innanzitutto l'UNESCO, attraverso la *Convention concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage* (1972, convenzione per la protezione del patrimonio culturale e naturale del mondo) assicura uno sguardo internazionale equidistante e rappresenta gli esiti di una strategia globale di tutela che riguarda sia beni naturali che beni culturali.

Secondariamente opera attraverso criteri che vengono continuamente aggiornati secondo principi scientifici e universalmente condivisi, tramite i suoi consulenti scientifici: The World Conservation Union (IUCN), The International Council on Monuments and Sites (ICOMOS-IFLA), The International Centre for the Study of the Preservation and Restoration of Cultural Property (ICCROM).

Infine si occupa di parchi o aree che già godono di un regime di protezione autonoma e rappresenta una rassegna mondiale di casi paradigmatici (non necessariamente unici e/o irripetibili) che seleziona attraverso una metodologia comparativa.

Appare ora opportuno spiegare quali siano i criteri che stanno alla base della classificazione della WHL ed attraverso la lettura comparativa delle progressive precisazioni ed integrazioni, che dal 1977 ad oggi si sono succedute, è possibile tracciare l'evoluzione del concetto di paesaggio in relazione agli obiettivi di salvaguardia del patrimonio.

L'aspetto più interessante è dato dal fatto che le precisazioni ed integrazioni via via introdotte nei criteri non derivano astratte elaborazioni teoriche, ma dalla analisi delle specificità dei luoghi candidati.

Inizialmente la classificazione distinse nettamente i beni culturali da quelli naturali. Tuttavia il paesaggio (e la pianificazione del territorio, inteso come tutela) non aveva una sua collocazione precisa e si trovavano riferimenti in entrambe le categorie: tra i beni culturali accanto al *town-planning* (pianificazione urbana) era inserito il *garden and landscape design* (architettura del giardino e del paesaggio), poi trasformato nel 1980 in *landscaping* (paesaggistica). Erano invece classificati nei beni naturali gli esempi di interazioni significative tra l'uomo ed il suo ambiente naturale, secondo una definizione piuttosto generica.

Man mano che le candidature venivano presentate i casi proposti ponevano nuovi problemi di classificazione, rendendo sempre meno semplice la distinzione tra beni esclusivamente culturali e/o semplicemente naturali.

I criteri vennero sempre più articolati, ma soprattutto si precisarono le definizioni, cioè i concetti, di bene culturale e di bene naturale. Parallelamente si palesò la necessità di integrare le misure di salvaguardia e le garanzie di mantenimento nel tempo.

Nel 1980 vennero introdotte tra i criteri di classificazione le definizioni di bene culturale e di bene naturale, che prima erano direttamente rimandate alla convenzione.

Nel 1987 il concetto di paesaggio, come prodotto dell'interazione tra uomo e ambiente naturale, non era particolarmente chiaro e veniva associato alle porzioni di territorio caratterizzate dalla presenza di edifici, come nel caso delle città storiche od in quello delle città moderne, soprattutto se di nuova fondazione. La dimensione dello sguardo si allargò considerando non solo la città ma anche i suoi dintorni naturali.

Nel 1988 si comprese che molti siti - come i paesaggi rurali, le forme di insediamento tradizionale, e l'architettura contemporanea - non potevano essere facilmente inquadrati nella categoria dei beni culturali rimandando perciò a futuri sviluppi dei criteri. Contemporaneamente per i beni naturali venne introdotto il concetto di adeguata protezione legislativa di lungo periodo.

Solo nel 1994, che risulta essere un anno cruciale, si introdusse il concetto di *paesaggio culturale* specificando che il termine "comprende la diversità di manifestazioni dell'interazione tra umanità e ambiente naturale". Quale ulteriore precisazione il paesaggio culturale venne distinto in tre categorie principali: il paesaggio disegnato e creato intenzionalmente dall'uomo; il paesaggio soggetto ad una evoluzione organica (terminata od ancora in corso); il paesaggio con valore simbolico.

Alla definizione di paesaggio culturale corrispose simmetricamente la ridefinizione di bene naturale, che venne "depurato" dalla presenza e dall'interazione umana (criteri ii e iii) , incrementando e specificando ulteriormente i valori dei processi biologici, ecologici, geologici, e di biodiversità.

Tuttavia, e considero questo un paradosso, il parametro della bellezza rimase tra i criteri naturali (criterio iii: *exceptional natural beauty*), come se la categoria della bellezza non facesse riferimento all'estetica, e quindi alla filosofia, che notoriamente non è un prodotto "naturale" ma estremamente "umano"! Sembra quasi che la WHL abbia confermato inconsapevolmente l'affermazione iniziale per cui senza un osservatore esterno, in grado di coglierne il valore estetico, il paesaggio, inteso quale contesto naturale, non esista.

Per i beni naturali venne finalmente superato il concetto di salvaguardia passiva (*adequate long-term legislative protection* - adeguata protezione legislativa di lungo termine) richiedendo l'adozione di un *management plan* (piano di gestione); venne quindi aperta la strada al nuovo concetto di protezione attiva riconoscendo il carattere evolutivo del paesaggio, inteso in questo caso come ecosistema.

Il 2005 segna un importante ulteriore passo in avanti. Mentre ancora nel 2002 era stata confermata la netta suddivisione tra beni culturali e beni naturali, in quell'anno la classificazione venne completamente rivista. Da una parte vennero integrate le definizioni del patrimonio mondiale introducendo, a fianco dei beni naturali e di quelli culturali, i cosiddetti beni misti ed i paesaggi culturali. Dall'altra i criteri di classificazione vennero accorpati, rappresentando in sequenza senza soluzione di continuità l'intera gamma delle situazioni che vanno dall'opera umana a quella della natura.

In pratica si prese finalmente atto che la disciplina che si occupa del paesaggio e della sua tutela aveva raggiunto un alto grado di specializzazione, per cui non era più così semplice né corretto distinguere ciò che è prodotto culturale da ciò che è prodotto della natura.

Vale la pena ora di calare nella realtà questo lungo iter concettuale andando a verificare gli effetti di questa "evoluzione" culturale in alcuni siti della WHL, guardando alle aree montane del mondo e poi in particolare delle Alpi.

Ci sono più di 60 aree montane nella WHL (850 beni complessivi, di cui 166 naturali), iscritte come beni naturali o misti, fra le quali circa una quindicina in Europa e solo due nell'arco alpino. Il metodo applicato per ricavare utili risultati è quello della *comparazione* a partire da alcuni elementi comuni: le caratteristiche gestionali, quelle scenografico-morfologiche e quelle naturalistiche.

Una delle prime caratteristiche comuni è quella di essere territori-parco, generalmente di livello nazionale, e quindi dotati di una struttura, di una organizzazione e di fondi propri. Nel Nord America vi sono i parchi nazionali di modello statunitense (naturalistico-ricreativo) come ad esempio Waterton Glacier International Peace Park (1995, Canada and USA), Canadian Rocky Mountain Parks (1984-1990, Canada), Yosemite National Park (1984, California, Sierra Nevada Mountains), Yellowstone National Park (1978, Wyoming-Idaho-Montana).

Un'altra caratteristica comune è quella di essere una grande catena montuosa: in Asia abbiamo il Sagarmatha National Park (1979, Nepal) – dove si trova anche l'Everest – che presenta uno scenario spettacolare ma un contesto culturale completamente diverso da quello alpino.

Altre aree montuose sono presenti nella WHL ma non risultano utilmente confrontabili perché vulcaniche (e.g., Kamchatka, 1996-2001 Russia.; Hawaii Volcanoes National Park, 1987 USA; Tongariro National Park, 1990-1993 New Zealand; Teide National Park, 2007 Spagna; l'isola vulcanica di Jeju, 2007 Korea; Isole Eolie, 2000 Italia) oppure perché presentano caratteristiche ambientali, climatiche e culturali completamente differenti (e.g. Los Glaciares, 1981 Argentina; Canaima National Park, 1994 Venezuela).

In Europa vi sono alcune aree montuose iscritte nella WHL come il Caucaso occidentale (1999), i Fiordi della Norvegia occidentale (2004), i monti d'Oro dell'Altai, ma ognuna di queste presenta caratteri paesaggistici fondamentalmente differenti rispetto a quelli delle Alpi.

Nelle Alpi abbiamo solamente il gruppo *Jungfrau-Aletsch-Bietschhorn* (2001-2007) e *Monte San Giorgio* (2003), entrambi in Svizzera. Altri tre siti che si trovano in aree montuose dell'arco alpino sono iscritti alla WHL come paesaggi culturali: *Wachau* (2000) e *Hallstadt-Dachstein Salzkammergut* (1997) in Austria e i terrazzamenti viticoli di *Lavaux* (2007) in Svizzera.

Il confronto mette in evidenza che nelle Alpi, pur trattandosi di siti con evidenti valori di tipo naturale, la presenza umana in generale e quella culturale in particolare risulta essere fortissima, al punto da rendere spesso labile la distinzione tra le caratteristiche naturali e quelle culturali.

Questo fatto costituisce un elemento di tensione tra quelle che sono le esigenze di tutela integrale degli aspetti ambientali (ecosistemi, fauna, flora, biocenosi, ecc.) e le gli usi che tradizionalmente vengono fatti degli spazi montani (sfalcio, monticazione, silvicoltura, insediamento rurale, ecc.). Al contrario queste attività umane contribuiscono a mantenere alta la biodiversità e la ricchezza floristica delle aree ecotonali e di conseguenza aiutano a conservare i valori paesaggistici e scenografici storicamente consolidati.

Questa dimensione culturale, espressione della identità locale, si confronta necessariamente con il modello culturale globale introdotto dalle nuove dinamiche economiche (delocalizzazione della produzione, turismo di massa, espansione e speculazione edilizia, ecc.), a cui per altro non corrispondono adeguate strutture concettuali in grado di reggere alle trasformazioni contemporanee.

La prospettiva dei prossimi vent'anni si gioca dunque nella ricerca di un equilibrio, che per definizione non può che essere dinamico, fra una visione culturale specifica e indipendente ed una dimensione universale che tende a banalizzare e stilizzare le diversità locali.

In sintesi si tratta di maturare la consapevolezza che i concetti di paesaggio e, conseguentemente, di tutela e gestione vanno definitivamente rielaborati secondo una nuova matrice interpretativa della montagna. Questa matrice non può che partire dagli elementi culturali specifici delle Alpi reinterpretando in chiave contemporanea i modelli locali.

Bibliografia citata

Galeano E, 2002, *El libro de los abrazos*, ed. Siglo XXI, Ciudad de México

Ponticelli L., 2003, *Vedere l'arcobaleno di profilo*, in Micheletti C., Ponticelli L. (a cura di)
Nuove infrastrutture per nuovi paesaggi, ed. Skira, Milano

Zagari F., 2006, *Questo è paesaggio. 48 definizioni*, ed. Mancosu, Roma.

www.whc.unesco.org

www.iucn.org